UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Rinaturalizzazioni

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:
Rinaturalizzazioni / C.Zanirato. - In: FIRENZE ARCHITETTURA. - ISSN 1826-0772. - STAMPA. - 2/99:(1999), pp. 76-79.

Availability:
This version is available at: 2158/391524 since:

Terms of use:
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

18 April 2024

RINATURALIZZAZIONI

Claudio Zanirato

Nel panorama della città diffusa, dove è tutto il paesaggio ad essere abitato, questo è destinato a scomparire assieme all'architettura. Il paesaggio è il naturale sfondo dell'architettura, il piano di definizione della città, è lo spazio di confronto di cui l'architettura abbisogna per essere un interno ed un esterno nel contempo.

Il concetto di paesaggio, come spazio naturale che separa le città, non esiste più, e la campagna appartiene al nuovo immaginario. Dilatata al territorio, la città smembrata fa dei grandi segni della natura i propri elementi monumentali, così l'architettura si adatta sempre più al territorio, ne segue le giaciture: si generano luoghi come paesaggi, a-spaziali. Spazio urbano e naturale non sono più tanto concetti in opposizione, ma sono mescolati in realtà spurie e disgregate. E l'estensione della città al territorio, l'orbis divenuto urbis, in un paesaggio improvvisato che si somma a segni e tracce, traduce la città estesa come insiemi di paesaggi urbani, una geografia artificiale che coincide con la 'natura'.

L'originale rapporto città-campagna sta per essere sostituito dal binomio città-metropoli, per cui nell'ampia fascia periurbana si collocano edifici residenziali, attività ricreative, terziarie e altro, attività comunque prive di alcun rapporto costruttivo con l'ambiente naturale o con il contesto cittadino. Queste aree suburbane non possiedono né i tradizionali vantaggi tipici della vita urbana, né il compensano pienamente con i privilegi della solitudine campestre, nell'indefinita extraurbia della città diffusa. La dilagante crescita urbana porta il cittadino alla conseguente disurbanizzazione, riprietinando in lui i difetti più tipici dell'abitante rurale ma senza i vantaggi della vita comunitaria, e proprio quando aumenta la densità urbana diminuiscono gli effetti culturali della vicinanza, sostituendo alla comunicazione la frammentazione.

La proiezione tendenziale sembra essere la suburbanizzazione e la ruralizzazione, cioè la fusione tra città e campagna, il progressivo annullamento delle differenze.[1] Così la città contemporanea si compone come un pseudo-territorio. Sembrerebbe più opportuno definire questo prodotto 'anti-città', dal momento che non è né urbano né rurale, avendone annullato la tradizionale contrapposizione. L'esistenza di questo paesaggio intermedio, spurio, è sintomatico dell'attrazione verso i valori della campagna visti come proiezione invertita dei mali della città, non il tentativo di una loro soluzione.

L'identità strada-edificio si disperde, aumentano le distanze e le separazioni, in una progressiva destrutturazione spaziale postmoderna, che ha avuto il via dalla creazione del parco-giardino ottocentesco, che ha interrotto l'unitarietà della visione prospettica e sociale della città. Mentre storicamente gli spazi verdi, orti e giardini, erano collocati sul retro degli edifici urbani, oggi stanno prevalentemente davanti quando non del tutto attorno.

Anche se il costume "*d'introdurre nel tessuto urbano una zona che traesse configurazione, scopo e significato dalla campagna risale almeno agli antichi romani. Rus in urbe, consentiva ai patrizi, la cui esistenza era essenzialmente urbana, di deambulare entro il terreno della villa in modi del tutto famigliari e rassicranti*",[2] mentre la tensione individuale/collettivo prende forma nel tentativo di trasformare materialmente la città in campagna, sul modello della città giardino di R. Unwin.[3] Proseguendo con la concettualizzazione dell'edificio-nave nel 'mare verde' Lecorbusierana, nell'esasperata ricerca di una completezza ambientale governata dall'architettura, improbabile fusione tra l'assoluto artificiale e l'assoluto naturale.[4] La proposizione del tetto giardino induce ad atteggiamenti esclusivi nel rapporto tra architettura e città, dal momento che l'edificio non appoggiato a terra lascia intaccato sotto di sé un suolo che però non è più tracciato dalle connaturazioni culturali, ritornando ad essere un terreno indifferenziato, inselvatichito. L'originario modello tipologico della villa, capace di trasmettere allo spazio della campagna il disegno e la visione dello spazio urbano, ritorna oggi alla città riportando di converso l'ideale di un paesaggio in grado di coniugare natura e architettura.[5]

Nell' orizzonte individuale di ciascuno di noi c'è la casa in città insieme a tutti gli altri cittadini, e una casa in campagna, al mare, in montagna, per potersene talvolta affrancare."[6] La costrizione sociale si avverte soprattutto in città, per cui si tende a trasformare la 'non città' nella forma della campagna abitabile, nello spazio utilizzato anche solo in parte nel tempo, ma privo di convenzioni e limiti. Si configura pertanto una tensione ideale tra città e campagna che non rispecchia solo il disagio di una condizione materiale, ma più che altro il disagio di una condizione morale stimolata dagli obblighi, non soltanto quelli dovuti dalle norme del comportamento sociale, ma soprattutto dalla consistenza fisica della città.

Nella città moderna il continuum urbano forma reticoli nel vuoto della natura-campagna anch'essa dispersa: lo spazio verde è diventato il simbolo di un rapporto perduto. Così come nelle campagne non ancora urbanizzate stanno sorgendo complessi edificati di tutti i tipi, come isole disperse, perimetrate ed introverse, e non solo quindi seconde case disseminate dovunque, che obbligano alla dotazione di infrastrutturazioni adeguate, le quali finiscono per attenuarne l'originalità e la riconoscibilità, ma senza neanche ripopolarla veramente come un tempo. Nei modelli dottrinali della modernità, lo spazio residuo era puro verde, "*e la sua controllata nitidezza era una dichiarazione moralistica di buone intenzioni che scoraggiava l'associazione, l'uso*".[7] Così come per molti teorici dell'urbanistica moderna la città ideale è città-territorio, ispirata alla città giardino, popolata da case unifamiliari immerse nel verde, tutti modelli basati sulla crescita non intensiva, sulla ruralizzazione urbana. Così il reticolo agricolo sembra diventare il modello della città diffusa, per l'appunto reticolare. La coesistenza del desiderio di isolamento con il desiderio di mobilità, la voglia di identificarsi con il verde, conducono al compromesso tipologico della 'villetta', che non è in grado di confrontarsi con tutto ciò che esiste oltre il suo recinto.

in alto:
Green Port, New York
Progetto per un parco urbano attrezzato nella marina

sotto:
Castello di Serravalle
progetto per il nuovo polo scolastico

La civiltà postindustriale, abbattute le mura cittadine, reggimentato il territorio, ha finito per aggredire l'ambiente tanto da metterne in serio pericolo la stessa so-